

Javier Rodriguez Hidalgo

LA CRITICA ANTINDUSTRIALE E IL SUO FUTURO



ISTRIXISTRIX

Negli ultimi anni c'è stata una notevole diffusione di una critica sociale che potremmo qualificare come antindustriale e antiprogressista. Le sue caratteristiche principali sono: un rifiuto categorico dell'idea di progresso; un giudizio critico rispetto alle promesse della modernità; una messa in discussione assoluta delle possibilità liberatorie della tecnologia; la constatazione che un disastro ecologico e umano è in marcia; e una critica dell'idea della neutralità della tecnica. Anche se queste caratteristiche sono troppo generiche, tenterò di mostrare la forma con la quale questa critica radicale si è estesa ultimamente nello Stato spagnolo: primo con i contributi esteri tradotti (essendo le prime ad essere state esposte con una certa coerenza teorica); in seguito, con le sue variazioni autoctone; e infine passerò in rassegna le obiezioni più comuni che si possono fare a queste idee, così come le mie proprie critiche. Non mi sforzerò di nascondere, per evitarmi rimproveri *a posteriori*, che mi identifico con questa critica antindustriale.

I.

Theodore J. Kaczynski, meglio noto come *Unabomber*, rese pubblica la sua critica della società industriale in circostanze molto speciali.¹ Poco prima del suo arresto, il 13 aprile 1995, riuscì a far pubblicare da due dei quotidiani più importanti degli Stati Uniti il suo manifesto, il cui vero nome è *La società industriale e il suo futuro* firmato Freedom Club. L'impatto mediatico della cattura di Kaczynski aiutò enormemente la diffusione delle sue tesi circa il futuro della società tecno-industriale ma allo stesso tempo le macchiò come se si trattasse dei deliri di uno *psycho-killer*. Essenzialmente Kaczynski dice che la società industriale, obesa, cieca e appesantita dalla zavorra delle sue inerzie, s'incammina verso il disastro, e che le persone radicali dovrebbero approfittare delle opportunità che aprirà il collasso del sistema per costruire una società più umana, basata su comunità ridotte ad

un livello di sviluppo tecnico accessibile, non gerarchizzato né basato su di un'eccessiva divisione del lavoro. Scarta anche ogni possibilità di riforma del sistema e critica l'idea secondo cui possano esistere delle tecnologie emancipatrici. Accompagna queste riflessioni con un attacco implacabile contro il sistema industriale. Tutte le altre sono insignificanti a lato di questa.

Il *Manifesto di Unabomber* (o di FC), come lo si chiamava abitualmente, da allora è circolato molto. Il suo merito principale è stato quello di presentare le cose con una specie di ingenuità realmente inaudita nella critica sociale, in genere molto portata per il conformismo militante e per il cameratismo. Il suo maggiore difetto è radicato nella speranza che Kaczynski sembra riporre nelle possibilità salvifiche del crollo della società industriale. Malgrado questo è chiaro che il suo manifesto è caduto come una bomba (perdonatemi lo spirito a buon mercato...) nel mondo della critica ecologista radicale, che ha bisogno di rompere con ogni arrovellamento riformista e di una visione teoricamente abbastanza coerente dell'attuale stato della società tecnologica.

In altri testi posteriori, pubblicati col contagocce, Kaczynski continuò insistendo nelle idee fondamentali de *La società industriale e il suo futuro*. La novità di maggiore rilievo è che in alcune occasioni è arrivato a dimostrarsi partigiano non solo dell'abolizione del sistema tecno-industriale ma della civilizzazione nel suo insieme, il che ha facilitato il fatto che il suo discorso sia stato assunto da parte di alcuni primitivisti.

In una forma molto più lenta e silenziosa si è fatta strada la critica della parigina Encyclopédie des Nuisances (EdN), l'enciclopedia degli effetti nocivi (o delle nocività). L'EdN iniziò il suo percorso come collettivo per l'edizione di un'omonima rivista nel 1984. Fino al 1992, anno dell'uscita dell'ultimo numero, pubblicò 15 numeri di cui 13 prima del 1989. Nel 1993 nascono le edizioni EdN che hanno pubblicato una ventina di

libri (ad esempio la traduzione francese de *La società industriale e il suo futuro* di Kaczynski) che approfondiscono il punto di vista della critica antiprogressista già abbozzato nella rivista. Nello Stato spagnolo l'EdN iniziò ad essere conosciuta solo dopo il 1997, quando uscirono i suoi primi libri, ai quali non tardarono di aggiungersene altri.² La sua influenza è aumentata negli ultimi anni, in forma diretta (con le proprie opere) o indiretta (grazie ai contributi di gruppi autoctoni, di cui parleremo dopo).

Per capire bene le idee dell'EdN bisogna spiegare che il termine *nuisances* –“effetti nocivi” o “nocività” - non designa solo le conseguenze della vita moderna (inquinamento, rumore, ecc.) ma anche l'insieme dei danni che un sistema sociale concreto, il capitalismo industriale, infligge agli esseri umani. Così il lavoro salariato, elencato fra gli effetti nocivi dell'epoca.

La critica dell'EdN prende di mira la modernità, e qui il termine “critica” non è da intendersi come sinonimo di attacco ma come tentativo di capire fino in fondo e mettere a nudo una realtà. Come Horkheimer e Adorno nella *Dialettica dell'Illuminismo*, gli enciclopedisti vedono un aspetto emancipatore nel progetto trasformatore della modernità, enunciato e favorito nel Secolo delle Lotte, ma sottolineano anche il suo aspetto perverso: lo zelo di razionalizzare e di quantificare, l'ideologia del progresso, il disprezzo della tradizione, così come alcune illusioni ereditate da epoche anteriori. Constatano che è questo il lato della modernità che è riuscito a imporsi e che decide, con sempre minore opposizione, del destino dell'umanità. Il problema è che il sistema totalitario eretto durante i secoli XIX e XX, in parte derivato dal progetto dell'illuminismo e che si può considerare già “avviato” a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, governa come un despota solitario e fa tabula rasa con tutto ciò che lo precede, incluse le conoscenze e capacità umane che permettevano di concepire un mondo più giusto e meno

aberrante. La tecnicizzazione e mercantilizzazione sempre più avanzate di tutte le sfere della vita umana sociale e personale fanno credere che questo processo sia irreversibile. Allo stesso modo, l'EdN denuncia tutte le speranze di liberazione tecnologica (iniziando dall'informatica) come un *deus ex machina* irreali e una mistificazione che contribuisce ad accettare le imposizioni del sistema. Critica anche l'idea che l'industria sia qualcosa di neutrale, un semplice mezzo che deve soltanto cambiare di mano per non essere più uno strumento di tortura convertendosi in qualcosa di liberatorio.

Secondo l'EdN, gli esseri umani della nostra epoca sono assai più contrari che mai all'idea stessa di emancipazione. La perdita dei saperi tradizionali, che sono stati sostituiti da surrogati sotto forma di merce o di servizi, fa sì che l'impegno di trasformare la società sia molto più difficile. In effetti, già non rimane granché che merita di essere autogestito: dal linguaggio alla cucina popolare, tutto è contaminato dal degrado industriale; ma il successo maggiore di questo sistema sta nel fatto che è riuscito a rendersi desiderabile da coloro che governa. Davanti a questo fatto, neanche il crollo che è in atto permette di predire possibilità di liberazione. In un libro che EdN pubblicò alla fine del 2000, dal titolo significativo di *Après l'effondrement, Notes sur l'utopie néotechnologique (Dopo la caduta)*, Jean-Marc Mandosio scrisse a proposito della tesi di Jacques Ellul sul crollo del sistema industriale:

«Già da tanto tempo ci troviamo in “un enorme disordine mondiale” nel quale la contraddizione e la confusione si sono tramutati in norma, senza che questo significhi la fine del “sistema tecnicista”.³ La moltiplicazione delle crisi locali e del caos su vasta scala rafforza, paradossalmente, la coerenza del sistema nel suo insieme, che si nutre della confusione e della contraddizione, dalle quali può trarre nuove forze per estendersi e perfezionarsi ed esasperare ancora di più l'alienazione dell'individuo e la distruzione dell'ambiente. Coloro che sperano che la società industriale affondi tutt'intorno a loro corrono il rischio di dover soffrire il proprio

crollo, perché questo crollo, *che si sta già consumando*, non è del sistema “tecnicista”, bensì della coscienza umana e delle condizioni oggettive che la rendono possibile.»

Abbiamo qui la chiave del disastro che è in atto mediante il quale e del quale, secondo l’EdN, non dobbiamo aspettarci in alcun modo la garanzia che il cambio sarà migliore: il sistema industriale sta portando via con sé questa sensibilità umana che potrebbe condannare l’esistente. L’autentica catastrofe è questa. A differenza dei primitivisti, che sembrano entusiasinarsi della possibilità di un cataclisma su scala mondiale (e più devastante meglio è), gli enciclopedisti rifiutano «la soddisfazione non dissimulata con cui [alcuni teorici] parlano di crisi, di crollo, come se possedessero qualche certezza speciale sulla direzione di un processo del quale tutto il mondo spera che finalmente raggiunga un risultato decisivo.» (Jaime Semprun, *El fantasma de la teoría*).

II.

Anche a sud dei Pirenei sono emersi dei tentativi per approfondire la critica antindustriale. Mi occuperò soltanto di due di questi: *Maldejo* e *Los amigos de Ludd*, che hanno tentato di apportare qualcosa di proprio a questa critica, ed è anche notevole il contributo delle edizioni Alikornio, che hanno pubblicato alcuni libri importanti in questo senso.⁴

Il primo numero di *Maldejo* uscì nel mese di giugno 2000, al quale seguì un secondo (e ultimo) nell’aprile del 2001. Oltre ad articoli tradotti dall’EdN ed epigoni, c’è un tentativo di portare avanti la critica della tecnologia, che si applica a Internet, alla televisione e alle biotecnologie. È un peccato che l’insieme sia lastricato da toni troppo spinti che diventano sconcertanti nel n° 2 della rivista: nelle stesse pagine convivono Debord e i padrini dell’ideologia italiana (Virno,

Negri e altra feccia). Tuttavia, il naufragio di quest'esperienza serve a mettere in guardia dai rischi della possibile introduzione di una moda "antindustriale": alcuni dei redattori di questa rivista che vorrebbe fare una "critica del dominio" perorano ora la creazione di "soviet del cognitariato" (*sic*) che trasformerebbero il mondo grazie – e non avendo altro da dire – all'informatica.

Nel dicembre 2001 uscì il numero 1 di *Los amigos de Ludd*, la prima pubblicazione che si presenta come specificamente antindustriale. Oltre a tradurre testi di autori stranieri (soprattutto francesi, come l'EdN), hanno pubblicato le proprie idee sulla società industriale. Quasi dall'inizio hanno insistito sulla necessità di una critica radicale del sistema vigente e delle proteste cidadiniste, il che li portò, per esempio, ad opporsi con durezza al discorso della piattaforma Nunca más, poiché consideravano che in realtà contribuiva ad accettare la dittatura del petrolio. Il fatto che in alcune occasioni abbiano difeso le estinte comunità rurali della penisola iberica come meno alienate e più libere rispetto alla società moderna, ha avuto come conseguenza che sono stati tacciati di "tardomarxisti incondizionatamente amici del contado preindustriale". Questa sentenza tuttavia non sembra giusta, dato che gli stessi editori del bollettino hanno insistito spesso, da un lato, nella critica delle idee di Marx, e dall'altro sul fatto che il riferimento al modo di vita della popolazione contadina non è una mistificazione del passato, ma che si tratta piuttosto di tentare di capire com'era un mondo che, scomparendo, porta con sé la possibilità di condannare quello che è venuto dopo.

Un aspetto delle tesi sostenute da *Los amigos de Ludd* che dovremmo rilevare è la loro opposizione frontale e ciò che chiamano "illusioni attiviste", tra cui emerge la variante *hacker*.⁵ Anche se rivendicano chiaramente l'azione diretta e il sabotaggio come mezzo di lotta, anzitutto sembrano essere partigiani della dissipazione delle illusioni ideologiche del

presente per sapere in quale momento agire, poiché le forze delle persone realmente interessate sono piccole, e devono agire dosandole con intelligenza. È ovvio che *Los amigos de Ludd* credono che nessuno possa permettersi il lusso di agire alla cieca in una situazione così delicata come quella attuale.

III.

Una volta che abbiamo visto come la critica antiprogressista sia penetrata e si stia diffondendo nel nostro ambiente, dobbiamo interrogarci sulla situazione nella quale si trova ora, e quali obiezioni le sono state rivolte fino a questo momento.

In primo luogo, di norma i più ostili a queste idee sono i settori dell'ultrasinistra, sia marxista che dell'anarchismo. Secondo questi, la rivoluzione non è altro che un progetto che è sempre da riprendere partendo dal principio, e negare la possibilità che un processo rivoluzionario possa scoppiare da un momento all'altro a loro sembra un diritto di lesa umanità. Parlare di "società industriale" invece che di "società capitalista" ai loro occhi è un regresso. Ma che la società industriale potrebbe distruggere le basi materiali che permetterebbero una riappropriazione posteriore dell'esistente non sembra disturbarli minimamente, così come continuano a credere che le lotte attuali debbano continuare a puntare all'autogestione generalizzata, ecc. Come sempre, sottostante a questi rimproveri c'è l'idea, dichiarata o no, che lo sviluppo tecnologico di una società sia qualcosa di neutrale o, al massimo, subordinato esclusivamente agli interessi della classe al potere; cosicché basterà che i Consigli Operai (o la *moltitudine*) si facciano carico della situazione affinché la tecnica possa essere gestita in forma razionale, eccetera. A ciò si dovrebbe rispondere che la società industriale tollera un margine di gestione molto ristretto. Per esempio, la gigantesca burocrazia non è una semplice escrescenza della società moderna ma un elemento fondamentale per farla funzionare.

Per non parlare, poi, dell'attuale processo di divisione del lavoro, che sta creando un tipo di essere umano che non sa fare quasi nulla, o nulla, al di fuori del proprio ridottissimo campo di lavoro, e di conseguenza sarebbe capace di "autogestire" solo le proprie attività... che nella maggior parte dei casi non possono esistere se non in una società capitalista.

Alla fine, poco importa ai marxisti, nonostante la loro feticizzazione della Storia, che Marx ed Engels scrissero ne *L'ideologia tedesca* che «gli individui attuali *hanno bisogno* di abolire la proprietà privata, perché le forze produttive e le forme d'interscambio si sono sviluppate già on tale ampiezza, che sotto l'impero della proprietà privata si trasformano in forze distruttive». Sono passati *centosessant'anni* da quando furono scritte queste righe ma ai marxisti d'ogni sorta questo non interessa: una volta scoperta la pietra filosofale della critica sociale, cioè il fatto che viviamo in una società capitalista (o spettacolar-mercantile), non c'è più nulla da dire a proposito.

Dall'altro lato, ci sono quelli che si sono impegnati a salvare la teleologia di Marx e si impegnano affinché lo "sviluppo delle forze produttive" continui a creare, qua e là, condizioni che permettano una rottura con l'esistente: al solito, come no, grazie all'informatica. Da qui è proliferata una vera e propria corrente di pensiero universitaria (le cui teste pensanti emergenti sono Antonio Negri e Paolo Virno) che continua ad applicare alla lettera il principio del *Manifesto comunista* secondo il quale "le armi della borghesia si rivoltano ora contro la borghesia", ecc. In questo caso l'informatica, avatara postmoderno del *general intellect* marxiano.

Presso gli anarchici si può registrare qualcosa di simile. È eloquente il fatto che, in quanto ad oppressione tecnologica, si accontentino di un aspetto della questione, cioè l'aumento del controllo sociale attuato con le nuove tecniche di vigilanza. Riducendo, di conseguenza, il dominio esercitato dallo

sviluppo tecnico sulle nostre vite alle videocamere, al piano Echelon, all'infiltrazione delle telecomunicazioni, ecc. Sembra che gli sfugga il resto della sottomissione alla macchina industriale che conforma la quasi totalità della nostra vita quotidiana, iniziando dalla onnipresenza dell'informatica che è ancora più nociva proprio per la sua subdola invisibilità.

(Non possiamo trascurare di richiamare l'attenzione, inoltre, sul fatto innegabile che la critica ecologista non proviene da anarchici o marxisti, nella loro maggioranza ugualmente imbevuti del mito del progresso, ma da ambienti che, essendo politicamente molto più timorati, erano più sobri nella loro visione del mondo, come per esempio il bioregionalismo ed altre correnti ecologiste degli anni cinquanta e sessanta).

In secondo luogo esiste un modo di recuperare la critica dei danni inflitti dall'industrialismo riducendola ad "un altro fronte di lotta". Per molte persone la distruzione causata dal capitalismo industriale non è nulla più che un'altra catastrofe da aggiungere alla litania delle accuse contro il Sistema: no al fascismo, no al razzismo, no al patriarcato, no all'inquinamento, ecc. L'importanza fondamentale del salto irreversibile che ha fatto questa società rimane così ridotta al livello di un nuovo pretesto per il vittimismo. Occorre dire che questa visione aiuta moltissimo a dissimulare le distruzioni dell'ultramodernità; come per esempio l'infame analogia stabilita dagli *hackers* fra "brevetti sulla vita" e "brevetti sul software", come se le due cose fossero paragonabili.

Altra obiezione molto comune, molto più onesta di quelle precedenti, che si suole contrapporre alla critica antiprogressista è che non risulta molto attrattiva a causa del suo pessimismo. In realtà, più che di un atteggiamento pessimista si deve parlare di una realtà oppressiva: chiamare menagrami *Los amigos de Ludd*, come suole farsi, è come ammazzare il messaggero. Della questione delle "illusioni necessarie" (come dice un libro pubblicato dall'EdN) parlerò

più avanti; d'altronde ho l'impressione che la critica antiprogressista abbia ancora da dire qualcosa in merito. Dà l'impressione che non abbia ancora finito di svilupparsi, poiché ha ancora davanti a sé un lavoro di demolizione (di idee saldamente insediate) che è ancora lungi dall'essere concluso. L'interesse di questa critica sta esattamente nel rifiutarsi di offrire uno slogan demagogico o un progetto riassumibile in quattro parole per fare proseliti. Per il momento è già abbastanza prezioso tentare di superare i punti di vista manichei e vittimisti e tentare di appellarsi alla ragione delle persone piuttosto che al loro stomaco.

In quanto alle obiezioni che devo enumerare qui a proposito della necessità di questa critica antidindustriale, posso elencarne alcune. È ovvio, in primo luogo, che non tarderà a raggiungere il suo limite. In effetti, quando la sua analisi parte dalla constatazione che ormai non esiste più alcun soggetto rivoluzionario, e che le circostanze fanno sì che è sempre più difficile che tale soggetto possa tornare a costituirsi (e naturalmente non c'è nulla che faccia pensare che questa tendenza non continui a peggiorare nel futuro immediato), è di rigore chiedersi: che fare allora? Lasciando da parte l'iniziativa individuale, dove ognuno deve vedere cosa può fare per mantenere il minimo di igiene mentale necessaria nel ristretto margine concesso dalla camicia di forza industriale, quale spazio rimane per l'attività politica? Secondo Kaczynski, la presa di coscienza che può darsi in questo momento fino a che non si produca il "disastro" sarà decisiva per un futuro cambiamento sociale. Tuttavia, riporre ogni speranza in una catastrofe (sociale, ecologica, umana) sembra una nuova variante dell'idea determinista della "lotta finale" dell'antico movimento operaio. Al contrario René Riesel, in *Del progresso nella domesticazione*, considera che «bisogna sempre tenere a mente che occasioni inaspettate di rovesciare il corso delle cose, foss'anche solo il tempo di un lampo, restano sempre possibili in un sistema così imprevedibile per sé medesimo». (Vale la pena segnalare che Riesel è stato in carcere non molto

tempo fa per aver partecipato a delle azioni di sabotaggio di prodotti transgenici).

Ebbene, è giusto riconoscere che il termine “società industriale” è molto ambiguo: a partire da quale momento si può dire che siamo entrati in una società del genere? Proporre una data è difficile; nelle sue “Note sul *Manifesto contro il lavoro*” Jaime Semprun dice che «si deve ammettere che nel corso del XX secolo, diciamo fra Hiroshima e Chernobyl, si superò la soglia», e Riesel, nella sua opera citata, crede che «Auschwitz e Hiroshima possono essere considerati contemporaneamente un risultato, una matrice e una chiave di comprensione dei benefici dello sviluppo tecnoeconomico». Così possiamo, di conseguenza, supporre (sempre partendo da osservazioni come quelle precedenti, dato che nessuno di questi critici ha esposto una definizione rigorosa) che la società industriale non si instaurò all’inizio del XIX secolo con la cosiddetta “Rivoluzione industriale”, ma che dovette attendere il XX secolo per consolidarsi; non solo ponendo le basi materiali per assicurare la propria sopravvivenza in solitaria (cioè, distruggendo i modi di vita preindustriali che secondo Riesel «permettevano di perseguire altre vie che quelle imposte dallo sviluppo industriale») ma anche formando, parallelamente, gli esseri umani che ci vivono. In questo caso è inevitabile arrivare alla conclusione che la critica di questo sistema arriva troppo tardi; come avviene anche ora le voci delle “Cassandre logiche”, che sono arrivate al punto di avvisare che non esiste emancipazione possibile dentro la società industriale, non sono mai state molto ascoltate e, tranne pochi casi, non uscirono dagli ambienti “radicali”.

Dall’altro lato il termine stesso “società industriale” pone dei problemi. Jacques Ellul, uno dei riferimenti fondamentali nella critica antiprogressista,⁶ lo rifiutò come “impreciso” e “povero di significato”. Per questo motivo è ovvio che a questa realtà tanto difficile da definire non è possibile opporre un discorso teorico del tutto coerente: in *El fantasma della teoria* lo stesso

Semprun considera che oggi non esiste nessuna teoria sociale capace di indicare “punti di applicazione” sui quali agire. In questo pare un tantino sfumata l’idea formulata da Riesel di «riprendere il processo storico di umanizzazione». Questo concetto, “umanizzazione”,⁷ merita di essere precisato con chiarezza: quando Semprun dice che «l’umanizzazione iniziata è rimasta incompiuta, e i suoi fragili risultati si sgretolano» (*L’abisso di ripopola*), è ovvio che non ha in mente l’obiettivo rivoluzionario di una società senza classi, ma qualcosa di molto più fondamentale, come ristabilire le condizioni minime che rendono possibile un cambiamento posteriore, che non potrà essere attuato senza prima passare per un’epoca traumatica, *nella quale già ci troviamo adesso*. Mandosio, inoltre, riconosce che la meta della deindustrializzazione è “molto vaga”.

In questo modo, ciò che sta prospettando questa critica del progresso (o delle idee di progresso, poiché ce ne sono state diverse) è una revisione di molte cose che fino ad ora si ritenevano come ferree. La filosofia della storia di Marx (ereditata a sua volta da Hegel), stabiliva una linea nella storia umana divisa in preistoria, società schiavista, società feudale, società capitalista e (eventualmente) società comunista. Se accettiamo che il capitalismo ha distrutto tutto ciò che permetteva l’accesso a questa società senza classi, lo schema crolla. Ebbene, questo schema, che l’anarchismo fondamentalmente ha sempre condiviso, era coerente: perciò, se abbandoniamo il “mattoncino progressista” dell’edificio della critica rivoluzionaria “classica”, marcata in forma più o meno dichiarata dal cosiddetto “materialismo storico”, trema tutto l’edificio nel suo insieme.⁸ È desiderabile tutto questo? Secondo la mia opinione, definitivamente sì. Per il momento la critica del progresso sta riuscendo a porre le domande giuste ma non dovrebbe in nessun caso aspirare a una mera *crescita quantitativa*. Non si tratta di inaugurare la moda dell’“antindustrialismo” ma di stabilire una manciata di verità che servano alle persone per orientarsi di fronte a ciò che

verrà, che è certamente imprevedibile. Nel suo epilogo – scritto nel 2004 – alla *Historia de diez años* (1974-1984) dell'EdN Miguel Amorós, che era membro di detto collettivo, dice che «urgenti sono le tattiche di resistenza immediata, la tutela del dibattito politico, le pratiche di solidarietà effettiva, l'affermazione della volontà sovversiva, la conservazione della dignità personale, la secessione dal mondo della merce, il mantenimento di un minimo di linguaggio critico autonomo...». Ma qui si mescolano attività personali con altre più politiche, e come programma è decisamente ambiguo.

Alle sue origini, l'EdN vedeva nelle lotte di resistenza alle nocività industriali un impegno più importante di quello che hanno avuto in seguito: quasi in nessun caso questi conflitti riuscirono a superare il limite delle rivendicazioni concrete dalle quali sono nate. Si può dare la colpa di questo fallimento all'epoca, ma allora l'errore era forse di avere riposte troppe speranze nelle possibilità di queste lotte “contro le nocività”. L'EdN, che partiva dalla critica dell'ultima tappa dell'Internazionale Situazionista (i «primi frutti del *superamento dell'economia* non solo sono maturi: hanno iniziato a marcire» e «l'inquinamento e il proletariato oggi sono le due facce concrete della *critica dell'economia politica*», *Tesi sull'Internazionale Situazionista e il suo tempo*, § 8 e 17), forse vide nella lotta contro la nocività la nuova necessità storica che determinava le future lotte contro il dominio. In ogni caso, con la prospettiva vantaggiosa della distanza, vediamo che non è stato così: questo sistema ha creato la devastazione come norma e degli umani che aspirano soltanto ad adeguarsi ad essa. Può essere che avesse ragione Ulrich Beck quando diceva nella *Società del rischio* (1986) che l'estensione delle nocività industriali a tutte le persone «non genera un'unità sociale che sarebbe visibile per sé stessa e per altri», né «nulla che si potrebbe definire od organizzare come strato, gruppo o classe sociale».

IV.

Tornando al punto centrale di quest'articolo: quale futuro ha questa critica? Spesso è stata accusata di essere un "disfattismo illuminato". Quando quest'accusa non è fatta in mala fede, può avere un pizzico di ragione nel senso che la critica antiprogressista non procede da una visione teorica unitaria e positiva di critica sociale. Tuttavia, nell'attuale disfatta di tutto quel che lasciava aperta una possibilità di cambiamento sociale, mantenere vivo il linguaggio della critica non è poca cosa, anche se si deve riconoscere che essere il testimone più lucido del crollo del sistema industriale è una magra consolazione.

Conviene ricordare che una delle tesi fondamentali delle persone "antindustriali" è che la società attuale ha limitato quasi a zero le possibilità di intervento politico. Come dire, ciò che prospettano è chiaramente una ritirata, o un riarmo, il che non vuol dire starsene a casa, ma non prestare attenzione ai canti di sirena dell'attivismo spettacolare e dedicarsi alla riappropriazione delle conoscenze sottratte dal capitalismo,⁹ o di partecipare alle lotte concrete quando ci sono le condizioni adeguate per farlo: sto pensando, fra l'altro, al caso della *Prestige*, quando di fronte alla marea trionfante di *Nunca más* non si alzò nessuna voce contro tanta ingenuità; si dirà che non si poteva essere altrimenti, ma io non ci credo. Mi pare piuttosto che le persone più coscienti non osarono sfidare l'idea presa dalla maggioranza di sollecitare una maggiore efficacia nella gestione tecnica dei disastri industriali. E potremmo fare altri esempi del genere.

Tuttavia, dicendo questo siamo di nuovo al limite di cui parlavo prima: Miguel Amorós dice nel testo sopra citato che «nel migliore dei casi, la critica rivoluzionaria c'è già arrivata, e nel peggiore dei casi, sarà uguale se ci arriva o meno». È innegabile che molte pratiche che vogliono essere sovversive incorrano nel volontarismo: quali che siano le condizioni nelle

quali si svolgono, delegano ogni possibilità di successo o fallimento all'azione attivista, con le conseguenze che conosciamo. Evidentemente, la critica antindustriale parte dalla rinuncia all'idea di rivoluzione o, meglio, della possibilità di rivoluzione nel momento attuale. Certo è che credere che una rivoluzione possa avere luogo oggi, come lo fanno gli altermondialisti più allucinati, è un'idea *reazionaria*.

Ciò nonostante, è difficile che una simile attitudine sia d'attrattiva per qualcuno. In un libro pubblicato di recente, *Nel calderone del negativo*, Jean-Marc Mandosio parlava dell'illusione che prometteva la credenza che la società industriale poteva semplicemente cambiare di mano per porsi al servizio delle necessità umane, e diceva che il desiderio di universalizzare i privilegi materiali che oggi questa società offre solo a pochi era uno dei pilastri che garantiva la sua sopravvivenza. Stando così le cose, è difficile che un cambiamento sociale che implica una rinuncia alle comodità che, lo si voglia negare o no, la devastazione dell'ambiente offre a pochi, arrivi ad essere desiderabile da molte persone; e non sto parlando di masse abbruttite che vanno in automobile da Ikea a sprecare il poco che guadagnano: chi più, chi meno, siamo tutti imprigionati nella società industriale, che ci veste, ci sostiene e ci riempie la pancia; con surrogati, certo, ma dopo aver distrutto la possibilità di farlo in altro modo.

Sembra assai poco probabile che la critica industriale riesca a svegliare degli entusiasmi se non offre anche un'illusione alla quale aderire (quel che fa il primitivismo, fabbricando alla misura di ciascuno uno "stato naturale" dell'uomo del quale poter sognare); il problema tuttavia è che l'obiettivo di questa critica è esattamente la demolizione di tutte le illusioni. Il tempo dirà se la prospettiva della deindustrializzazione è un'ulteriore chimera oppure se possiede alcuni bagliori di realtà.

NOTE

1. Durante molti anni la stampa statunitense aveva designato con il nome di Unabomber l'autore di vari attentati, alcuni di essi mortali, commessi contro personalità rilevanti della società tecnologica (informatici e altri). Dopo essere riuscito a far conoscere le sue idee (il *Manifesto*), Kaczynski fu arrestato nella capanna dove viveva solo da molto tempo. I giornalisti lo presentarono allora come una sorta di Hannibal Lecter antitecnologico.

2. In italiano sono stati pubblicati:

Come opuscoli di Anarchismo: *Encyclopédie des nuisances*, *Discorso preliminare* (1988); *Teoria dell'abbassamento* (1988); *La città europea come territorio di lotta* (1988), *Abolizione della moneta* (1989); *Abbondanza* (1990); *Abiezione*, (1991); *La pietrificazione del pensiero* (1992).

EdN, *Indirizzo a tutti coloro che non vogliono gestire le nocività ma sopprimerle*, Nuova Ipazia, Ragusa, 1991; *Alleanza per l'opposizione a tutte le nocività, Treni ad alta nocività - Perché il TAV è un danno individuale e un flagello collettivo*, Nautilus, Torino, 1993 (ristampa 2006); EdN, *Considerazioni storiche sull'Internazionale Situazionista*, Quattrocentoquindici, Torino, 1994; Jaime Semprun, *L'abisso si ripopola*, Colibrì, Milano, 1999; EdN, *Osservazioni sull'agricoltura geneticamente modificata e sulla degradazione delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 (esiste anche una anonima versione pirata); Jaime Semprun, *Apologia per l'insurrezione algerina*, Porfido, Torino, 2002; René Riesel, *Sulla zattera della Medusa. Il conflitto sugli OGM in Francia* (che contiene *I progressi nella domesticazione*), Quattrocentoquindici, Torino, 2004; Jean-Marc Mandosio, *Nel calderone del negativo*, Quattrocentoquindici, Torino, 2006.

3. Traduco così il termine “système technicien” di Jacques Ellul in mancanza di una soluzione migliore.

4. *Contra la megamáquina*, di David Watson, o opere varie sulla storia dei luddisti. Si possono citare anche i testi di Miguel Amorós e pubblicazioni come *Oxigeno o barbarie*, *Ecotopia*, diversi opuscoli editi dal gruppo Etcétera, o alcuni articoli della rivista *Salamandra* e di autori come il defunto Ramón Germinal.

5. Cit. da “La società rete e noi, i suoi nemici”, *Ekintza Zuzena* n° 31.

6. Kaczynski arriva a confessare un assoluto entusiasmo per *L'età della tecnica* fin dagli inizi degli anni '70.

7. La prima parte di *Il mito della macchina* di Lewis Mumford contiene forse il miglior tentativo di definizione di questo concetto.

8. A meno che non si voglia vedere nella catastrofe attuale la realizzazione di un'idea enigmatica del *Manifesto comunista* che Marx ed Engels non arrivarono mai a toccare: vale a dire che la lotta di classe può terminare non solo «con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società» ma «con la distruzione delle classi belligeranti», questa volta in un senso molto letterale. La EdN, di fatto, seguendo Hannah Arendt, parlava della dissoluzione delle classi in masse...

9. «La formidabile organizzazione tecnica della società attuale nega che una messa in marcia rivoluzionaria possa prodursi», si può leggere in “La fine di un'epoca”, *Los amigos de Ludd* n°7. È impossibile non leggere questo testo come replica a “L'inizio di un'epoca” che apriva l'ultimo numero della rivista *Internationale Situationniste*, pubblicata dopo i fatti del maggio 1968.

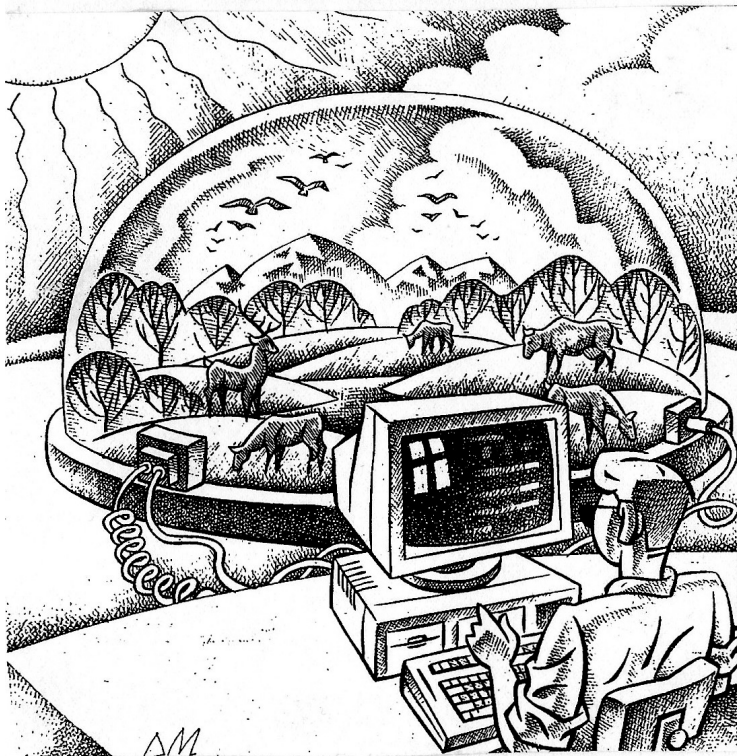
NOTA - Alcuni libri interessanti, per chi vorrebbe approfondire la questione, sono: *Technopoly: la resa della cultura alla tecnologia* di Neil Postman, *La tecnica rischio del secolo* di Jacques Ellul, *Tecnica e cultura* e *Il mito della macchina* di Lewis Mumford, *La dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer e *Noi figli di Eichmann* di Günther Anders (e, in generale, quasi ogni opera di questi autori). Può anche essere utile *In the absence of the sacred : the failure of technology and the survival of the Indian Nations* di Jerry Mander.

Inoltre in italiano sono stati pubblicati i primi 5 numeri della rivista *Los amigos de Ludd*, e i restanti sono in preparazione, a cura di Acrati (per contatti, Massimiliano Martino - C.P. 278 - 40100 Bologna).

Publicato su *Ekintza Zuzena* #33, inizio 2006. Traduzione di Marco Camenisch, carcere di Regensdorf, Svizzera, febbraio 2006.

Ekintza Zuzena – Apdo. 235

48080 Bilbao, Spagna



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO

SETTEMBREDUEMILASEI

